

UNO SGUARDO ALLA GEOGRAFIA NEL PANORAMA ITALIANO

Nel panorama variegato delle ristrutturazioni della Scuola e dell'Università italiane spicca, in maniera davvero sorprendente, per non dire incredibile, l'ipotesi di una possibile progressiva sparizione dell'insegnamento della Geografia dalla scuola secondaria.

Si potrebbe sarcasticamente commentare che la conoscenza del Pianeta, dei monti, dei fiumi, dei laghi, è già nota fin dai tempi della scuola elementare e, quindi, che cosa serve ancora? Che altro c'è da conoscere?

Ci sarebbe da rimanere stupiti, o meglio, smarriti di fronte ad una simile domanda, perché è come affermare l'inutilità di andare oltre nel processo di conoscenza della Terra, mentre tutto, dal clima alla biodiversità, dall'agricoltura alla desertificazione, dalle migrazioni umane alla valutazione delle risorse, tutto necessita di speculazioni approfondite per l'interpretazione attenta dei legami che concorrono all'individuazione corretta della realtà in continua evoluzione.

Cancellare l'insegnamento della Geografia nella scuola secondaria coinciderebbe con l'eliminazione di una capacità diagnostica di approccio agli eventi, una sorta di eliminazione dei criteri di affronto delle problematiche ambientali, una seria intenzione di eludere l'attenzione della gente comune dalla possibilità di generare modelli di sviluppo congruenti con le situazioni locali, in nome di valutazioni assunte in sede internazionale, talora scarsamente attendibili o, addirittura, generate solamente dal potere.

La Geografia oggi assume, diversamente dalle ipotizzate decisioni ministeriali, un ruolo fondamentale per la comprensione dei meccanismi di trasformazione della realtà del Pianeta, nella quale sono proiettati i modelli culturali, i sistemi di relazione, le concrete possibilità di vita per tutti gli esseri viventi nel presente e nel futuro.

In un momento in cui tutti i sistemi di riferimento della vita sociale, politica, culturale ed economica mostrano la debolezza dei propri contenuti strutturali, la Geografia sembra essere diventata la Cenerentola di tutte le discipline, la più povera e quindi la più disprezzata, in quanto ritenuta inutile per la formazione delle nuove generazioni.

Ai tempi della riforma Gelmini ci siamo battuti con grande energia, assieme all'amico De Vecchis, (Presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia), per tentare di bloccare quelle che ci apparivano come delle scelte irrazionali, prive di logiche, assurde in quanto scelte politiche, ma non è bastato. Il Ministro pro tempore si mostrò sordo ai nostri ripetuti richiami e usò il bisturi senza anestetizzanti.

Forse avremmo dovuto chiederci in modo più approfondito il perché di questa scelta ed avere contezza di come la didattica veniva e viene tuttora insegnata nelle Scuole ed in Università, con quale dedizione, con quale entusiasmo, con quale desiderio di comunicazione reale ai volti delle persone che abbiamo di fronte.

Quante volte, anche noi geografi, ci siamo posti la fatidica domanda “a che cosa serve la Geografia?”, ed abbiamo offerto continuamente delle risposte più o meno elaborate, ma fondamentalmente rivolte a noi stessi e non al mondo istituzionale e politico, che, invece, riceve segnali da parte degli studenti e dai loro docenti piuttosto negativi, assumendo come parametro di riferimento il rifiuto di conoscere a memoria nomi di fiumi, mari, laghi e monti, senza riuscire a comprendere la loro natura e le loro peculiarità.

Eppure, da oltre un secolo la Geografia non è più la litania delle lunghezze, delle altezze o dei toponimi: un po' alla volta è diventata l'autocoscienza della terra, cioè quel luogo del sapere scientifico, forse l'unico, dove natura, fenomeni e relazioni reciproche rappresentano il metodo attraverso il quale la conoscenza del Pianeta assume significato ed orizzonte interpretativo.

Insomma, se da un lato occorre combattere in sede istituzionale e politica, gomito a gomito con gli storici, i letterati, gli umanisti, i fisici e i matematici per sostenere delle posizioni strutturate nella scuola, per altri versi occorre ribadire al mondo

della conoscenza che il ruolo della Geografia è diversamente articolato rispetto a quello delle materie tradizionali.

Proviamo ad entrare nel merito

Se l'informatica, la lingua inglese e la statistica, ad esempio, possono essere concepite come campi di conoscenza infrastrutturali o di servizio per la comunicazione e per l'informazione, parimenti bisogna riuscire a divulgare a studenti, politici ed amministratori che la Geografia è il luogo di sintesi delle molteplici relazioni che si sviluppano su un determinato territorio, relazioni che nessun'altra materia è in grado di promuovere o realizzare e che producono un nuovo e più efficiente livello di conoscenza della realtà ambientale.

Un fiume non è soltanto lungo, largo e con una certa portata d'acqua, ma appartiene ad un bacino idrografico, ad una morfologia del territorio sulla quale scorre, dove gli esseri umani, gli animali e le piante usufruiscono di tale risorsa in misura differente e con criteri d'uso determinati anche dalle legislazioni vigenti.

Quale altra disciplina può affermare un simile livello di consapevolezza della realtà?

La maggior parte delle discipline scientifiche rivolte alla conoscenza del Pianeta indaga, secondo differenti approcci metodologici, la "materia" di cui è composto: dalla roccia madre ai vulcani, dalla tessitura dei terreni al volume o alla velocità di caduta al suolo di una goccia d'acqua, dall'intensità dell'irraggiamento solare agli uragani ed ai tifoni.

Ogni elemento sembra essere particolare, specifico, dotato di proprietà che l'osservazione scientifica, supportata dalla tecnologia, tende progressivamente a spiegare, a decifrare, ad interpretare in modo oggettivo, ad identificare secondo parametri incontrovertibili.

La difficoltà principale dell'identificazione analitica, tuttavia, consiste nella delimitazione o nella "contornazione" del particolare, sia come elemento fisico in sé, sia in quanto portatore di un significato proprio o di una valenza funzionale.

Si pensi, ad esempio, alla determinazione delle proprietà di un paesaggio o di

una città o di una dorsale montuosa o di un corso d'acqua, a quanti e a quali criteri debbono essere considerati per compiere un'operazione che abbia come finalità quella di identificare un soggetto o un elemento, separandolo o estraendolo, quasi inevitabilmente, dal contesto di appartenenza.

Ne consegue che il livello di conoscenza acquisito dall'essere umano, da un lato lo rende più consapevole della struttura della materia e della sua evoluzione fenomenologica, ma, per altri versi, conduce inevitabilmente alla perdita dell'orizzonte funzionale, ancora molto indistinto per la maggior parte degli esseri umani, scienziati e non, in quanto risulta più semplice comprendere ciò che è immediatamente prossimo, piuttosto che ambire ad un livello di conoscenza più misterioso, più complesso, talvolta non immediatamente percorribile sul piano logico e razionale.

Specializzarsi, nella concezione comune di chi frequenta Università ed Enti di ricerca, è preferibile o immediatamente più semplice e concreto che contemplare l'infinito o il mistero o la complessità fenomenica degli eventi della Terra. Tuttavia, la perdita di attrazione per l'infinito genera, in parallelo e secondo una dinamica di irreversibilità, una forma di cecità intellettuale progressiva, ovviamente non per l'oggetto specifico che si intende conoscere, ma nei confronti del suo significato nel corollario delle relazioni in cui è inserito.

Dalle considerazioni sopra accennate ci si domanda se sia concepibile e con quali garanzie di successo estendere, sul piano dell'esperienza scientifica, l'accesso a forme di conoscenza derivate dall'applicazione di una metodologia in grado di correlare elementi differenti, piuttosto che discriminare sulle singole componenti della realtà visibile del nostro Pianeta.

Questo processo di conoscenza della complessità e della interdipendenza degli elementi costitutivi della crosta terrestre deve poter essere comunicata in modo semplice e chiaro al grande pubblico che deve poter comprendere che non è sufficiente conoscere a grandi linee il vocabolario della natura, perché queste informazioni si esauriscono nella terminologia stessa. Occorre, invece, inseguire una "grammatica della natura" come scrive Benedetto XVI nel suo Messaggio per

la pace del 31/12/2009, che insegna bellezza e armonia e che conduce all'origine stessa del creato.

E come dimenticare il discorso di inizio pontificato di Papa Francesco, nel quale ha rivolto un forte monito a “custodire l'intero creato, la bellezza del creato, avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo”.

Alcune deduzioni interessanti

Credo che sia necessario uscire dalla logica che tende a considerare il processo di conoscenza adatto solo per formare una classe colta, e provare, invece, a sviluppare attività di formazione per tutti, dove sia possibile educare in modo corretto al rapporto con la natura, con l'obiettivo di migliorare la qualità della nostra vita e di tutti i viventi.

Se assimilassimo la complessità della terra ad una teorica sommatoria di sistemi apparentemente caotici, si potrebbe affermare che la nostra sensibilità alle condizioni ambientali, l'imprevedibilità degli eventi e l'evoluzione stessa del sistema Terra, risultando una porzione infinitesimale del sistema della nostra Galassia, per non dire dell'intero Universo, dovrebbero suscitare maggiore attenzione, interesse e curiosità da parte di tutti gli esseri umani, purché addestrati a riconoscere le relazioni esistenti nel microsistema di appartenenza

Ecco il motivo per cui la Geografia ha la pretesa di essere un punto di osservazione della realtà prossimo al sapere inteso come sistema complesso ed armonioso.

“La caratteristica fondamentale dello scienziato, afferma Albert Einstein (1879-1955), è la capacità di stupirsi, di meravigliarsi di fronte alla natura, come qualcosa di dato e misterioso”

Come ognuno ha appreso dal proprio maestro, anche il mio punto di partenza, quando svolgo attività di ricerca, è la formulazione dell'ipotesi di lavoro, che richiede accuratezza, razionalità, sensibilità al tema da trattare. L'ipotesi iniziale, per ottenere attendibilità, non deve subire la trappola del pregiudizio, che, secondo Spinoza (1632-1677), “connota un atteggiamento di ottusità, prevenzione e indisponibilità

ad accogliere il vero e il condizionamento, che la quotidiana esperienza sensibile esercita sulle menti umane, ostacolando il ragionamento”. L’ipotesi deriva dall’esperienza diretta e dall’impianto culturale del singolo riguardo a quanto la letteratura scientifica, un po’ alla volta, ha offerto e considerato come assodato a livello internazionale.

Di solito, questo processo di conoscenza si snoda secondo dinamiche tradizionali e, per questo, consolidate all’interno della metodologia di ricerca: ad esempio, nel mio campo d’indagine, le fonti bibliografiche, i dati, le immagini, la cartografia, il telerilevamento, le restituzioni satellitari, i GIS....

Jules Lagneau (1851-1894) sosteneva che l’unica verità del pensiero e l’unico modo per essere sicuri di conoscere veramente il mondo è continuare a percepirlo nuovamente, continuare a sentire lo scontro con l’esistente, senza adagiarsi mai sulle idee acquisite, ma sopportando ogni giorno lo sforzo del pensiero.

Ma il ricercatore avverte la necessità di sperimentare direttamente la credibilità dell’ipotesi iniziale analizzando uno o più elementi pilota, paradigmatici di un sistema ambientale più complesso, perché desidera vedere i luoghi, incontrare le persone che li abitano, frequentare, anche solo brevemente, i tratti più rilevanti delle tradizioni locali, osservare lo svolgersi della vita, ecc.

Che cosa accade nella sua memoria e nella sua esperienza durante l’approccio diretto alla realtà e come si modifica la sua cultura attraversando contemporaneamente la linea tracciata all’interno della prassi metodologica e quella dell’osservazione diretta, destinata a smontare o a sostenere l’ipotesi iniziale?

Immaginando che il ricercatore intenda svolgere la propria attività al di là delle contingenze, spesso “obbligatorie” dell’Università (pubblicazioni, sostegno alle posizioni non proprie, ma della scuola di appartenenza, produzione di carta stampata senza capo né coda, ecc), ho provato a chiedermi in che termini si evolva l’individuo durante lo sviluppo ed alla conclusione di un lavoro di ricerca.

L’esperienza compiuta in che senso appartiene a chi l’abbia vissuta? Cioè che tipo di riscontro umano, tecnico, scientifico, culturale, spirituale va ad insediarsi nei transetti dell’esperienza della persona, oppure quasi tutto si conclude con

la consegna del lavoro alle stampe, liberandosi così di un fardello corposo, ma inadeguato a soddisfare il proprio desiderio di conoscenza? Poi si ricomincerà da un altro problema....

Quello che ho incontrato come geografo visitando il territorio, guardando gli oggetti, localizzandoli, raccogliendoli secondo la logica sistemica, è segno di una novità che tento di incastrare in una visione del mondo, oppure posso certificare un mio cambiamento dipendente dall'esperienza acquisita?

Il cambiamento della dimensione culturale del ricercatore quando avviene? e sulla base di quali input? e poi, con quali connotati si attua?

Si tratta, forse, di un passaggio da una condizione di relativa ignoranza su un determinato fenomeno ad una serie di fasi di processo del fenomeno stesso, attraverso valutazioni progressive in grado di rendere più evidenti i fattori costitutivi dell'evento che si sta studiando?

A mio parere, se accade un cambiamento in chi osserva la realtà secondo un metodo scientifico, significa che è mutato il nostro modo di guardare e, se è davvero cambiato, non possiamo fare altro che riconoscere il valore dello sguardo, la cui consistenza è insita in una sorta di riscontro di ciò che un po' alla volta diventa evidente, ma anche di una corrispondenza con la propria natura.

È come se, per alcune specifiche sperimentazioni realizzate in ambito scientifico, fosse possibile percepire, nonostante la frammentazione degli oggetti esaminati, la loro appartenenza ad un unico sistema di riferimento, di dimensioni straordinarie, inarrivabili, se non per lampi di luce, rispetto al quale si avverte il significato della dipendenza dell'essere umano, così fragile, ma così stupefacente nella intuizione del pensiero rivolto a ciò che non può sperimentare, ma che sa esistere nella realtà.

La visione antropocentrica, forse positivamente pensata per porre al centro dello sguardo l'esperienza razionale dell'essere umano, sembra lasciare sempre più spazio ad un'idea di ciclicità processuale, dove la conoscenza è perennemente innescata da una curiosità, diletteantistica o geniale, a seconda degli individui, che, tuttavia, alimenta il motore della ricerca scientifica e, più in generale, quello della vita quotidiana.

L'impronta, dunque, credo sia disegnata negli itinerari della ragione, che, oltre ad elaborare teorie e metodi per formulare criteri di giudizio, dispone di uno sguardo sulla realtà che si rinnova e si rigenera ogni volta che l'essere umano sia affascinato dalla bellezza di un evento, di un oggetto, di un'avventura, di una persona.

“Se Dio tenesse chiusa nella mano destra tutta la verità e nella sinistra solo il desiderio sempre vivo della verità e mi dicesse: “scegli!” Sia pure a rischio di sbagliare, per sempre e in eterno mi chinerei con umiltà sulla sua mano sinistra e direi: Padre, dammela! La verità assoluta è per te soltanto”. (Gotthold Ephraim Lessing, *Eine Duplik*, 1778).

Dunque, il significato del presente volume

Da alcuni anni, insieme alla mia ricercatrice Tiziana Falco, giunti alla fine dei vari corsi di Geografia e di Geografia Economica, proponiamo ai nostri studenti la redazione di un egogramma geografico.

Ciò che desideriamo conoscere attraverso questo strumento innovativo nel campo della didattica della Geografia è una sorta di autovalutazione dello studente rispetto a quanto ha appreso in aula.

In altri termini, intendiamo sottoporre i nostri allievi ad un esame etico e culturale insieme, attraverso il quale sia possibile valutare per noi docenti l'efficienza delle nostre lezioni e, per gli studenti, il tipo di apertura mentale che si è venuta a determinare durante le settanta/ottanta ore di lezione frontale.

Come si potrebbe supporre in prima approssimazione, si tratta di un lavoro arduo da considerare, tenendo presente che, in generale, lo studente frequenta le lezioni finalizzando il proprio operato al superamento dell'esame

E' tradizione diffusa che il docente “pretenda”, durante la seduta di esame, almeno le questioni essenziali che ha trattato a lezione.

Ciò che, invece, noi proviamo a chiedere attraverso l'egogramma è una sorta di esame di consapevolezza su come l'allievo abbia occupato il proprio tempo, a livello intellettuale, stando seduto in aula, guardando le slides, o i filmati, ascoltando ciò che dice il docente, prendendo appunti o, persino, registrando la lezione.

I risultati che siamo riusciti ad ottenere sono certamente diversificati a seconda del tipo di attenzione impegnato dall'allievo durante le lezioni, ma in diversi e numerosi casi abbiamo raccolto degli scritti particolarmente interessanti e direi anche a sorpresa.

Alcuni non hanno proprio compreso la portata dell'esperimento e si sono limitati a sottolineare la bravura o l'esperienza del docente, benché fossero stati informati, anche attraverso la presentazione scritta del programma didattico, che il soggetto/oggetto dell'analisi è lo studente stesso e, più propriamente, la sua capacità di "risposta" ai temi trattati.

Altri si sono limitati a descrivere, banalmente, i contenuti del corso, dimostrando una sbiadita capacità di attenzione e di interesse di fronte ai grandi problemi ambientali del Pianeta, come se, doversi occupare dei cambiamenti climatici o dello sviluppo sostenibile, appartenesse ad un alfabeto sconosciuto, lontano dalla propria esperienza, dai propri modi di vita, dal proprio modo di avvertire una qualsiasi relazione con l'ambiente.

Ma, per nostra soddisfazione, altri e in numero piuttosto consistente, hanno offerto contributi da noi valutati molto interessanti, addirittura al di là delle nostre aspettative, perché hanno dimostrato come, attraverso le lezioni in aula, possa scoccare la scintilla non solo della comprensione degli argomenti in discussione, ma della elaborazione personale, della crescita culturale dell'individuo, della modalità di intersecarsi a livello personale con il metodo di lavoro in atto e con i risultati che la scienza a livello internazionale è in grado di mettere a disposizione.

Così, abbiamo deciso di pubblicare le riflessioni più avanzate, in prima istanza per dare rilievo alle capacità intellettuali dei singoli individui, ma anche per rendere giustizia ad una materia, la Geografia, considerata da troppi decenni la "Cenerentola" delle discipline del panorama culturale italiano.

PIERO GAGLIARDO E TIZIANA FALCO

Un'ultima notazione riguarda le immagini che accompagnano i testi. Di fatto, non esistono delle correlazioni tra la singola fotografia e lo scritto che segue. Ho

voluto semplicemente dare vivacità al volume, lasciando al lettore il compito di soffermarsi sui paesaggi, sulle strutture urbane, sugli animali, insomma, sulla bellezza della realtà ambientale.

Ovviamente, nessuna pretesa da parte mia di considerarmi un fotografo, ma solamente un geografo che, nei suoi viaggi in alcune parti del Pianeta, ha documentato scene, ambienti, persone, con il desiderio di mantenere nella memoria uno sguardo curioso su ciò che ha incontrato.



02. Cuba, Habana, 2003